

# La scienza non si aggiunga ai fondamentalismi che minano l'Europa

«L'ostacolo alla comprensione dei problemi etici e antropologici posti dal sapere si annida anche e soprattutto nel modo in cui è elaborato, ben lontano dall'interconnessione»

DI ALBERTO CERESOLI

**T**ornare alle radici più vitali del pensiero umanistico europeo per rilanciare il dialogo tra le diverse espressioni della conoscenza e delle esperienze umane, non lasciando che anche la scienza si aggiunga a vecchi e nuovi fondamentalismi che minano alle radici la nostra società. L'invito a riflettere in questa direzione è del filosofo bergamasco Mauro Ceruti, che domattina, alle 11, terrà una lezione nella sala delle Capriate della Fortezza Firmafede di Sarzana, nell'ambito del «Festival della mente».

**La ricerca scientifica alimenta quotidianamente una serie di dibattiti che chiamano in causa il ruolo della scienza nella nostra società. Qual è il suo punto di vista?**

«La scienza è ambivalente, porta in sé speranze e minacce. La scienza moderna si era sviluppata in Europa, nel Seicento e nel Settecento, liberandosi da ogni controllo morale e politico. Si è così garantita libertà di ricerca e autonomia. C'è stato un periodo in cui la scienza, la ragione, la giustizia,

la democrazia, l'uguaglianza avanzavano insieme. Oggi non è più così. La scienza si sviluppa a una velocità senza precedenti, che sembra non lasciare alla società il tempo di elaborare un pensiero capace di accompagnarla».

**Questo fa nascere il problema della responsabilità degli scienziati e del controllo sociale della ricerca.**

«I successi della scienza apparentemente pura, come l'elucidazione della struttura dell'atomo o della struttura del gene, si sono rivelati in grado di suscitare formidabili strumenti di distruzione e di manipolazione. Appena prodotta, la bomba atomica è sfuggita al controllo degli scienziati. Il cittadino è privato di ogni controllo sulla scienza. Ma ne è privato anche l'esperto iperspecializzato, che non può controllare l'insieme dei saperi oggi prodotto. Abbiamo il compito di creare una cultura e delle istituzioni democratiche all'altezza delle responsabilità che ci attribuiscono le straordinarie potenzialità della scienza contemporanea».

**Ma questa sfida pone un compito educativo.**

«L'ostacolo alla comprensione dei problemi etici, antropologici posti dalla scienza si annida anche e soprattutto nel modo in cui è elaborata, organizzata. L'università e la scuola ci insegnano a separare conoscenze che dovrebbero essere interconnesse. La specializzazione disciplinare ha apportato molte conoscenze. Ma queste conoscenze frammentano i problemi, riducono a una dimensione il multidimensionale. Minano la possibilità di comprensione e di riflessione, ed eliminano anche la possibilità di un giudizio correttivo o di una veduta a lungo termine. L'Europa ha creato l'Università proprio nello spirito dell'unità nella diversità. Ha creato l'Università come luogo di interfecondazione fra i saperi molteplici e plurali. Oggi l'Università e la scuola rischiano l'autodistruzione sotto il peso della frammentazione, degli specialismi chiusi e incapaci di dialogare. Oggi esiste una spinta verso un adattamento eccessivo dell'università alle esigenze sociali e professionali immediate. Questa induce a uniformare l'insegnamento e la ricerca alle domande economiche, tecniche e amministra-

tive del momento, a conformarsi alle ultime ricette sul mercato, a ridurre l'insegnamento generale, a marginalizzare la cultura umanistica. Ma, nella vita e nella storia, l'iperadattamento a condizioni preconstituite non è mai stato un segno di vitalità. Al contrario, è un annuncio di senescenza e morte, causate dal venir meno della sostanza inventiva e creatrice. La complessità dei problemi sfida l'Università a problematizzare se stessa. E a problematizzare il pensiero che si forma nelle università.

**Il sequenziamento del genoma umano, compiuto nel 2003, e gli ulteriori approfondimenti della nostra conoscenza dei suoi meccanismi di fondo, hanno aperto grandi speranze mediche. Quanto c'è di vero, e quanto c'è d'illusione al proposito? Quali rischi si possono correre?**

«La speranza è che si possano realizzare cure e farmaci maggiormente individualizzati, più "sintonizzati" con le caratteristiche del profilo genetico di un singolo organismo. Negli ultimi anni, è stato tuttavia anche scoperto quanto i geni stessi siano sottoposti a controlli e a retroazioni da parte dell'ambiente. L'epigeneti-

ca mostra come moltissimi eventi che interessano un individuo contribuiscono all'attivazione o alla disattivazione di particolari geni. Un profilo genetico individuale deve essere supportato da un'attenta analisi del percorso di vita del singolo individuo, unico e irripetibile. Le malattie e i disagi hanno sempre una componente ambientale irriducibile, anche se le propensioni di un genoma possono aumentare o diminuire il rischio di ammalarsi. Nel caso di taluni tipi di tumori, alcuni individui hanno maggiore propensione di ammalarsi rispetto ad altri. Ma queste propensioni sono sempre modulate dall'ambiente. Ovvero: un ambiente sano fa ammalare molto di meno individui geneticamente predisposti e, in molti casi, persino di meno di quanto non si ammalino individui meno predisposti, ma che vivono in ambienti insalubri.

**A proposito dei problemi causati dalle possibili analisi previsionali sulle società umane, non c'è bisogno di pensare solo a raffinate analisi genetiche in divenire. Basti solo pensare all'animato dibattito causato dalle dichiarazioni di Richard Dawkins ri-**

**spetto al dilemma di una madre a cui era stata diagnosticata la nascita di un figlio Down: "nessun problema, abortire senz'altro, poi ritentare".**

«Trovo che la cosa più scandalosa delle affermazioni di Dawkins sia stato il tono: "nessun problema". Come se il dilemma di una madre, angosciata rispetto a questioni esistenziali e spirituali di fondo del dare e del togliere una vita, fosse piattamente risolvibile così: "la scienza dice che il problema non c'è". La scienza non dice un bel niente, è Dawkins che lo dice. A ciò si aggiunge anche una colpevole superficialità sul problema specifico della sindrome di Down, da lui catalogata senz'altro nella categoria di "meno idoneo" alla vita. Oggi fortunatamente è diffusa una cultura che guarda alle persone Down sotto l'occhio della diversità e non della menomazione, e i recenti interventi in campo medico e sociale hanno aumentato moltissimo le loro possibilità di sopravvivenza e le loro capacità di inserimento sociale. Ma se oggi la persona Down è considerata "senz'altro" "meno idonea" e quindi da escludere "senz'altro"

dalle possibilità umane, dove tratteremo la linea nel futuro? La scelta di avere figli potrà essere guidata sulla base di considerazioni di carattere estetico? O lo Stato, tema caro a tanto genere di fiction, vorrà dire la sua su ciò che è "idoneo" e ciò che non è "idoneo" in base a considerazioni di potere e di controllo delle persone? Fra l'altro questo è già accaduto in un tempo con meno capacità predittive del nostro, non solo con la tragica e barbarica eugenetica nazista, ma anche con la sterilizzazione di persone giudicate a vario titolo "meno idonee" nei democratici Stati Uniti e persino nei democraticissimi Paesi del Nord Europa».

**Di fronte alle affermazioni à la Dawkins il cuore della questione è dunque: vogliamo, per il futuro, prospettare una civiltà dell'inclusione o**

**dell'esclusione?**

«Dawkins, non sappiamo quanto consapevolmente, sembra propendere per la seconda scelta: ridurre la diversità umana. Oggi ci sono potenti forze che combattono una guerra autodistruttiva,

spesso in senso figurato, ma spesso anche nel senso più crudo del termine, contro questo valore consostanziale alla nostra specie e al pianeta stesso: la diversità. Non è il caso che la scienza, meravigliosa creatura della nostra Europa, riducendosi a scientismo si aggiunga a tali forze. Sarebbe un nuovo fondamentalismo, che si aggiungerebbe agli antichi rinati fondamentalismi. E a questo proposito la superficialità è altrettanto colpevole che l'intenzionalità. Proponendo soluzioni immediate laddove si aprono orizzonti di interrogazioni, rinnega il messaggio di fondo della tradizione scientifica e della stessa cultura europea: problematizzare il mondo, ma anche e soprattutto problematizzare se stessi. Dobbiamo tornare alle radici più vitali del pensiero umanistico europeo, per rigenerarle nell'età globale e della tecnoscienza: dobbiamo elaborare una cultura imperniata sul dialogo fra le molteplici espressioni della conoscenza e dell'esperienza umane, nella convinzione che la verità sia una cosa troppo grande per essere dominio di una prospettiva sola». ■

*La scienza è ambivalente, porta con sé speranze ma anche minacce*



*La verità è una cosa troppo grande per essere dominio di una prospettiva sola*

ETÀ 61 anni

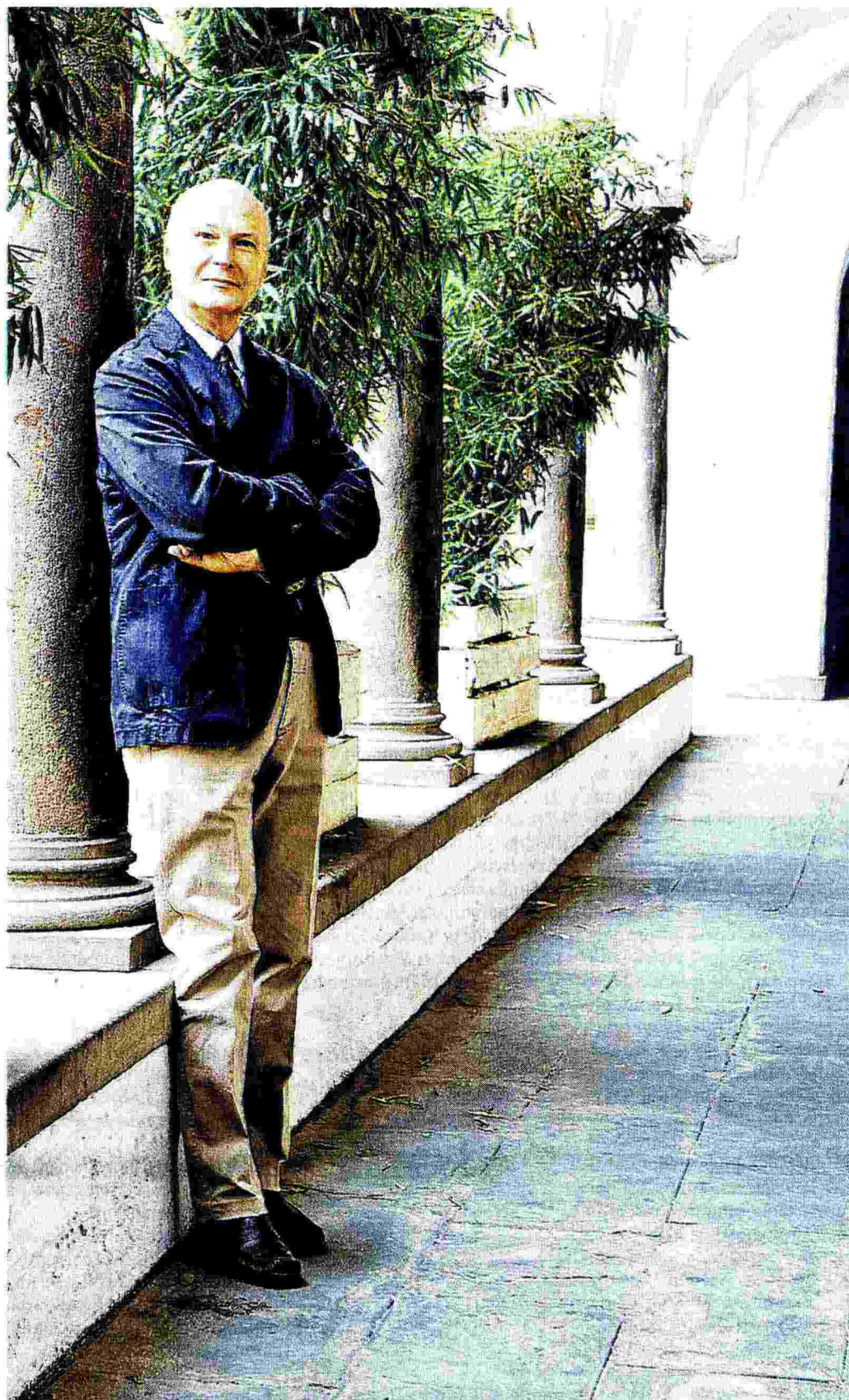
CURRICULUM

Filosofo. Insegna Epistemologia della globalizzazione all'Università Iulm di Milano, dov'è direttore del Dipartimento di Studi Classici, Umanistici e Geografici

STORIA

Studioso di fama internazionale, ha svolto la sua attività di docenza e di ricerca all'Università di Ginevra e al Centro di Studi Transdisciplinari di Antropologia, Sociologia, Politica (Cetsap/Cnrs) di Parigi. È stato membro del Comitato nazionale di Bioetica





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.